

La Rdt ha deciso che una commissione parlamentare d'inchiesta accerterà la verità sulle accuse di collaborazionismo con la famigerata polizia politica

Dopo le manifestazioni di piazza Berlino ha scelto di disobbedire a Kohl che premeva per un'amnistia generale Sospetti sul 10% dei neodeputati

Le autorità temono l'esplosione di nuove proteste popolari

## Cina «stabile» Ma Pechino pullula di polizia

# Si indagherà sulla «Stasi-connection»

## Fronde e scandali A Bonn governo in difficoltà

Il candidato della Cdu-Csu alla carica di «controllore parlamentare» della Bundeswehr viene sconfitto clamorosamente, il Bundestag rischia di bocciare gli aumenti di stipendio decisi dal governo per gli alti funzionari e intanto si profila uno scandalo che potrebbe costare il posto al ministro della Difesa: mentre tutti guardano a Berlino est, il centro-destra di Bonn attraversa un momentaccio.

DAL NOSTRO INVIATO

■ BONN. Tre colpi duri per il governo di Bonn. L'altro giorno, a sorpresa, il Bundestag ha bocciato la nomina di Alfred Biele, esponente di primo piano della Csu e attuale presidente della commissione Difesa, a «controllore parlamentare» delle forze armate, una carica politico-istituzionale di grande rilievo nella Repubblica federale. A Biele sono mancati 11 voti, che gli sono stati negati dalle file della maggioranza di centro-destra che sostiene il gabinetto Kohl: un episodio di «disobbedienza parlamentare» abbastanza insolito a Bonn, e che testimonia lo stato critico delle relazioni tra il partito liberale (il quale aveva a lungo insistito su un proprio uomo) e i due partiti democristiani. Ieri, poi, un altro contrasto clamoroso si è acceso sulla decisione del governo di concedere un aumento di stipendio agli alti funzionari statali: una sessantina di marchi in più al mese dei quali beneficerebbero tutti i gradi più elevati della carriera pubblica, a cominciare dal cancelliere Kohl e dai suoi ministri. La decisione è stata accolta molto male perché costerebbe la bella somma di 2,5 miliardi di marchi proprio nel momento in cui lo stesso governo lesina gli impegni finanziari a favore della ripresa nella Rdt e perché dovrebbe essere finanziata con un bilancio supplementare da coprire a sua volta con il ricorso al credito e quindi, indirettamente, alle tasche dei cittadini. La terza difficoltà, che potrebbe rivelarsi come la peggiore, è uno scandalo che potrebbe portare alle dimissioni dell'attuale ministro della Difesa e per anni ministro alle Finanze Gerhard Stoltenberg, uno dei celebri maggiori della Cdu di Kohl.

Si tratta di una storia cominciata qualche anno fa, e molto complessa, che riguarda la vendita da parte di due aziende, una di Kiel e l'altra di Lubeca, dei piani di fabbricazione di un sommergibile al Sudafica. Vendita illegale, giacché esiste un embargo dell'Onu, e che sarebbe avvenuta violando un bel po' di leggi federali. Ora sta venendo fuori che il governo era al corrente dell'operazione e non solo non è intervenuto per bloccarla, ma anzi avrebbe coperto anche la

corruzione attiva che alcuni funzionari di Bonn avrebbero esercitato nei confronti di colleghi indiani per convincerli a passare i piani (forniti legalmente a New Delhi) alle autorità di Pretoria. La vicenda, come si vede, è complicata e ci vorrà del tempo prima che l'apposita commissione d'inchiesta parlamentare arrivi a dipanarla. Ma fin d'ora appaiono evidenti le responsabilità di Stoltenberg che, in quanto ministro delle Finanze e, all'epoca, capo incontrastato della Cdu dello Schleswig-Holstein (la regione di Kiel e Lubeca), avrebbe giocato un ruolo di primo piano nello scandalo «affaire». I Verdi ne hanno già chiesto le dimissioni e anche dalla Spd sono venute accuse tanto circostanziate da far prevedere un duro scontro, anche interno alla coalizione, sulla sua sorte.

A Bonn, insomma, si naviga in acque tutt'altro che tranquille. E questo in un momento molto delicato per lo sviluppo del processo verso l'unità tedesca, mentre la coalizione cerca di «rieglidiare» la formazione di un governo di «grande coalizione» a Berlino est, con la partecipazione dei socialdemocratici accanto ai partiti dc e al liberale, e rischia di aprirsi un duro contenzioso sulle promesse fatte dalla Cdu e dal cancelliere durante la campagna elettorale all'est in fatto di unità monetaria. La clamorosa marcia indietro del ministro federale dell'Economia Haussmann sulla prospettiva del cambio 1:1 tra il marco occidentale e quello orientale sta sollevando, com'era prevedibile, durissime proteste non solo nella Rdt, ma anche nelle stesse file della coalizione di Bonn, con una parte della Cdu che diffida il cancelliere dal rimangiarsi in modo tanto disinvolto le esplicite promesse fatte nei suoi comizi all'est. Ma Kohl, per ora, da quest'orecchio non ci sente. L'altra sera, nel suo intervento a l'Heure de la vérité alla tv francese, interrogato sulla prospettiva del cambio 1:1 ha detto che non voleva pronunciarsi su una materia che è oggetto di negoziati tra i due governi tedeschi. Prima del 18 marzo, però, sulle piazze della Rdt si pronunciava, eccome...

C.P.S.

Sarà una commissione d'inchiesta parlamentare ad accertare la verità sulle accuse di «collaborazionismo» con la Stasi che pesano su almeno una quarantina di deputati della Volkskammer eletta il 18 marzo. La decisione, presa in modo informale dai maggiori partiti dell'Est dopo le manifestazioni di giovedì, contrasta con i «consigli» di un'amnistia generale venuti nei giorni scorsi dalla Cdu e dal governo di Bonn.

DAL NOSTRO INVIATO  
PAOLO SOLDINI

■ BONN. La Cdu dell'Est, stavolta, non ha ascoltato i «consigli» di Bonn ma le richieste che sono venute dai cittadini della Rdt. I suoi dirigenti, si è saputo ieri, avrebbero accettato l'idea che la «Stasi-connection» (i legami che molti deputati eletti il 18 marzo e non pochi dirigenti di diversi partiti avrebbero avuto in passato con la famigerata polizia politica) sia oggetto di una inchiesta parlamentare. E quanto chiedevano i movimenti democratici protagonisti della rivoluzione pacifica di ottobre e novembre, che giovedì erano tornati sulle piazze per la prima volta dopo le elezioni, la Spd e anche la Pds, l'erede della vecchia Sed, di Gregor Gysi. E quanto non volevano, invece, i dirigenti della Cdu dell'Ovest e dello stesso governo federale che, con l'imprimatur del cancelliere in perso-

na, avevano «suggerito», con una certa insistenza, la soluzione di una amnistia generalizzata, che avrebbe dovuto cancellare le responsabilità di tutti coloro i quali non si siano macchiati di «colpe gravi» durante il vecchio regime. Il «suggerimento», che era stato anche formalizzato in una precisa proposta avanzata dal ministro degli Interni federale Schaeuble, era motivato dalla necessità di superare l'«impasse» creata dalla «Stasi-connection» nel confronto sulla formazione del governo di Berlino. Ma dietro all'idea di fare tabula rasa si nascondevano, forse, anche altre preoccupazioni: a Berlino est, ma anche a Bonn, è diffusa l'impressione che proprio i due partiti democristiani della Rdt, la Cdu, credevano solo in parte rinnovata dalla Cdu che per quarant'anni aveva appoggiato la Sed di Ulbricht e Honecker, e la Dsu «gemellata» con la Csu bavarese, siano quelli che più avrebbero da temere da una ricerca seria sulle complicità passate con la Stasi e sulle «infiltrazioni» cui la polizia politica si sarebbe dedicata con energia nei confronti di tutte o quasi le forze politiche emergenti nell'ultima fase del vecchio regime.

L'ipotesi della commissione d'inchiesta, invece, corrisponde a tutt'altra logica: quella di fare chiarezza una volta per tutte, anche a costo di spiacevoli sorprese, per evitare che l'eredità del passato continui a pesare in eterno sulla vita politica nella Rdt, in un clima di sospetti generalizzati e di possibili ricatti. Un clima che già esiste e ha prodotto effetti deleteri: Ibrahim Bohme, il presidente della Spd orientale, si è «autosospeso», qualche giorno fa, da tutti gli incarichi politici finché non sarà stata chiarita l'infondatezza delle accuse che gli vengono rivolte in merito a una presunta «collaborazione» con la Stasi. Proprio ieri lo stesso Bohme ha potuto prendere visione dei «documenti» che provverebbero le sue colpe e, dopo l'esame, ha riaffermato la propria innocenza. Accuse simili pesano sul presidente della Cdu dell'Est Lothar de Maizière, il quale però non si è «autosospeso» da nulla, sul suo vice Martin Kirch-

ner, nonché su una buona decina di esponenti in vista di tutti i maggiori partiti, dai liberali alla Pds. Secondo il comitato che sta indagando sulle passate attività della Stasi, d'altronde, negli archivi della ex polizia politica esisterebbero prove che inchioderebbero «fino al 10% dei deputati eletti il 18 marzo». Una percentuale così alta, peraltro, non stupisce se si considera che la Stasi, secondo stime accertate, disponeva di oltre 190 mila «collaboratori» fissi e di circa 500 mila «contatti» occasionali, informatori saltuari non tutti consapevolmente complici dell'apparato spionistico-repressivo. Tutto questo apparato produceva una quantità impressionante di «dossiers»: pare che siano circa sei milioni i fascicoli catalogati negli archivi cui, dopo la formazione del governo Modrow, sono stati messi i sigilli.

È evidente la difficoltà di raccapezzarsi in un mare di documenti in cui si può trovare di tutto, gli spunti assieme agli spionaggi, gli informatori inconsapevoli e quelli che lo facevano per professione oppure perché ricattati. Si tratta, in sostanza, del problema di come fare i conti con un passato che è ancora troppo vicino per essere affrontato con distacco e con un atteggiamento di «riconciliazione». È lo stesso problema

che si sta manifestando riguardo alla sorte da riservare agli ex dirigenti del vecchio regime. Honecker, il temuto ministro della sicurezza dello stato Mielke, il responsabile dell'economia Mittag e altri erano stati arrestati e alcuni imprigionati, dopo la svolta democratica, e li si voleva processare per «alto tradimento». Soltanto in un secondo tempo si è capito che, giuridicamente, un'accusa simile non stava in piedi, che cose ben diverse sono le responsabilità giuridiche e quelle politiche. Processi «per alto tradimento», dunque, non ce ne saranno e in tribunale verranno giudicati soltanto gli esponenti del vecchio regime che si sono macchiati di reati precisi, come l'appropriazione indebita, la corruzione o simili. Ma l'accanimento con cui l'opinione pubblica nega al vecchio e malato Honecker la possibilità di vivere in pace i suoi ultimi mesi di vita (per due volte il suo trasferimento è stato impedito con la forza e l'ex leader è stato costretto a tornare nella casa del pastore evangelico che ha accettato di dargli asilo) mostra che l'approdo a un rapporto sereno e razionale con il proprio passato, per la nuova Rdt, è ancora lontano. Anche per questo, forse, è bene che il fantasma della Stasi venga esorcizzato senza scappatoie.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE  
LINA TAMBURRINO

■ PECHINO. Non dormono sonni tranquilli le autorità di Pechino pensando al prossimo settembre quando nella capitale si terranno le più che propagandate Olimpiadi asiatiche. Si teme che in quella occasione ci possano essere dei «disordini». E si annuncia che «sul versante della sicurezza sono stati fatti tutti i preparativi necessari». Una settimana fa a lanciare un primo avvertimento era stato il segretario del partito di Pechino, Li Ximing. Ieri è stato il sindaco Chen Xitong a ripetere, davanti a una platea di giornalisti cinesi e stranieri, che «le autorità non lasceranno niente di intentato e adotteranno misure drastiche per stroncare sul nascere ogni tentativo ostile» che miri osteggiare i giochi asiatici. Chen Xitong ha ripetuto che oggi in Cina c'è un clima generale di stabilità sociale e politica e «gli studenti non hanno alcuna ragione di inscenare delle manifestazioni durante le Olimpiadi». Solo «un piccolo numero di persone punta ancora a creare disordini ma non ci riuscirà perché tutta la popolazione vuole la stabilità».

Più inaccessibili, per gli stessi cinesi, sono diventate le università. Le autorità di Pechino hanno realmente sentito di qualcosa in particolare? O invece, come è più probabile, si muovono solo per rafforzare il controllo sulla città? È impossibile dirlo. Altrettanto impossibile è conoscere quale sia il grado reale di «stabilità» conquistato dalla capitale e dal resto del paese.

## La prova della verità

Ma intanto, sempre nella giornata di ieri, il segretario del partito Jiang Zemin e il premier Li Peng hanno partecipato a una grande manifestazione dei comitati di partito della polizia armata alla quale hanno chiesto di svolgere l'importante compito di «mantenere la stabilità sociale». Alle Olimpiadi asiatiche le autorità cinesi tengono in modo particolare: il loro «normale» e pacifico svolgimento dovrà essere, agli occhi della opinione pubblica internazionale, la prova migliore che in Cina non ci sono più problemi. E che la «rivolta controrivoluzionaria» è stata definitivamente sconfitta.

Per la preparazione della scadenza di settembre, l'intera popolazione cinese è stata coinvolta. A Pechino tutti sono stati chiamati a sottoscrivere per sostenere la costosa preparazione dei giochi. Nel nome di Lei Feng, il soldato modello morto poco più che ventenne agli inizi degli anni Sessanta, sono stati chiamati a dare lavoro volontario intellettuale, quadri, studenti. Ogni università ha dovuto garantire una quota di giovani disposti a piantare alberi e preparare aiuole nelle strade che porteranno al villaggio olimpico o ai quartieri dove si svolgeranno le gare. Pechino è un enorme cantiere. Si aprono nuove strade. Si costruiscono ponti. Si prepara il villaggio olimpico. Settembre è una scadenza di cui tutti devono sentirsi particolarmente fieri e orgogliosi.

## Inaccessibili le università

La insistenza sul tasto della raggiunta «stabilità» mal si accorda però con i pesanti avvertimenti appena lanciati dalle autorità e con il clima di crescente nervosismo che si avverte in città. Nelle strade di Pechino - e specialmente agli incroci delle arterie principali - sono ricomparsi in questi giorni numerosissimi poliziotti armati. Si sono appena conclusi i lavori della conferenza per la consultazione politica. Sono ancora in corso quelli della assemblea popolare nazionale. Ed è vero che tutti gli anni, in questa occasione, le misure di sicurezza venivano aumentate. Questa volta però la presenza delle forze della polizia armata è stata di gran lunga più massiccia. Più severi sono diventati i controlli sui luoghi e sulle occasioni che portano i cinesi a contatto con gli stra-

# Missili corti e integrazione europea Kohl e Thatcher restano distanti

Il cancelliere Kohl, forse per spostare i riflettori dai contrasti con la signora Thatcher sulla dislocazione delle armi nucleari in Europa, è tornato ieri a Londra sulla spinosa questione dei confini dell'Oder-Neisse. Kohl ha invitato il governo polacco a riconoscere le ingiustizie sofferte dai tedeschi costretti a fuggire dopo la guerra. Imitazione a Varsavia. Altre divergenze con la Thatcher.



Il cancelliere tedesco federale Helmut Kohl e il premier britannico Margaret Thatcher ieri a Londra

■ LONDRA. Tra Bonn e Varsavia non c'è pace. E stavolta la polemica rischia di farsi velenosa. Il cancelliere Kohl è tornato sulla questione dei confini dell'Oder-Neisse nel corso della sua visita a Londra, invitando i polacchi a ricordare le sofferenze patite da milioni di tedeschi costretti, nell'immediato dopoguerra, a lasciare le terre assegnate alla Polonia. Un argomento delicato che evoca le ferite della guerra e che ha immancabilmente suscitato profonda irritazione a Varsavia. La portavoce del governo Malgorzata Niezabitowska ha fatto subito notare che le atrocità compiute dai tedeschi superano di gran lunga quelle commesse dai polacchi, ma si è riservata di valutare con più attenzione le parole del cancelliere prima di esprimere un giudizio più esauriente.

In effetti sul discorso di Kohl si è aperto un giallo. Nel testo consegnato ai giornalisti prima della conferenza stampa il

cancelliere affermava: «Sarebbe senz'altro positivo per le relazioni tra i nostri due popoli se la Polonia facesse riferimento con parole altrettanto chiare e nobili, come quelle usate dal presidente Havel per la Cecoslovacchia, all'ingiustizia commessa dai polacchi contro tedeschi innocenti». Ma al momento di pronunciare il discorso (a Cambridge e poi a Londra) Kohl ha smorzato i toni limitandosi a ricordare che Havel aveva deploato «l'ingiustizia che è stata inflitta anche a tedeschi innocenti», aggiungendo che «sarebbe buona cosa se queste parole fossero possibili ora anche tra i popoli tedesco e polacco». Una parziale «ritrattazione» dunque, ma certamente insufficiente per evitare una nuova contrattazione con Varsavia. E Kohl ha forse scelto Londra per rinfacciare la polemica polacca per mettere, in secondo piano, i contrasti con la signora Thatcher. Al di là dei complimenti di facciata, nella conferenza

stampa i due capi di governo hanno confermato le diversità di vedute. Il problema della dislocazione delle armi nucleari in Europa è uno dei punti di contrasto. Kohl ha ribadito che la futura Germania unita dovrà stare sotto la «piena protezione della Nato», ma non si è sbilanciato sul mantenimento delle testate nucleari in Germania anche dopo l'unificazione. La Thatcher per la verità ha detto alla stampa: «Abbiamo convenuto che la presenza delle ar-

mi nucleari sul suolo europeo è vitale e lo ritengo che il suolo tedesco sia quello privilegiato per le armi nucleari americane. Penso che anche in futuro avremo bisogno della piena protezione della Nato per il territorio della Germania».

Su questo ultimo punto di non poco conto Kohl non si è espresso. Per il resto rimangono profonde diversità di vedute sul processo d'integrazione europea. Kohl ha ripetuto che il mercato unico del 1992 deve essere «un passo verso l'unità politica». La signora Thatcher senza abbandonare i toni diplomatici ha fatto notare che esistono «l'orgoglio nazionale e le diverse caratteristiche dei vari paesi». E in quanto all'aumento dei poteri del Parlamento europeo la premier inglese ha detto esplicitamente che «questi poteri sono stati ampliati da poco con l'atto unico europeo, e non vedo alcuna necessità di andare oltre».

non proliferazione nucleare ed è pronto ad accettare qualsiasi verifica». Quanto al missile «Condor 2», che secondo le informazioni inglesi dovrebbe servire per il lancio del futuro ordigno nucleare iracheno, Al Sahaf ha smentito ogni collaborazione con l'Argentina anche perché «l'Irak non ha bisogno di questo missile in quanto ne produce già altri che hanno prestazioni superiori. Parlare di finanziamenti italiani per il Condor significa portare avanti una campagna per danneggiare i rapporti tra i due paesi». E a proposito di missili, c'è da aggiungere che fonti del Pentagono hanno detto ieri che ci sono sempre più prove che la Cina, tramite la Corea del Nord, sta vendendo a imprecisati paesi arabi missili balistici tipo M-9 o M-11. Anche l'Iran avrebbe in corso un ambizioso programma nucleare.

## Il giallo dei detonatori E nella vicenda di Baghdad s'allunga l'ombra di un cadavere eccellente

■ LONDRA. L'assassinio di un mercante d'armi potrebbe essere collegato al traffico di detonatori nucleari per l'Irak scoperto all'aeroporto di Londra.

La polizia britannica non conferma e non smentisce, ma stanno emergendo sconcertanti analogie tra la vicenda di Gerry Bull, un canadese eliminato con due pallottole nella nuda venerdì 23 marzo a Bruxelles, e quella dell'esportazione clandestina di armi organizzata da Omar Latif, l'iracheno arrestato a Londra.

Latif avrebbe dovuto essere rimandato in Irak ieri ma non se ne è fatto nulla. Il ministero degli Interni ribadisce che l'espulsione avverrà «quanto prima». Corrono voci di pressioni americane perché il prigioniero non sia rimpatriato senza essere interrogato a fondo, a costo di allargare lo scandalo.

Secondo alcuni giornali di Londra, Gerry Bull era il consu-

lente tecnico dell'organizzazione di Latif. Tocca a lui controllare la qualità delle forniture militari spedite a Baghdad spacciandole per ricambi industriali. Se non fosse stato tolto di mezzo, forse sarebbe fallito il trucco di Scotland Yard, che ha sostituito i detonatori nucleari con copie inoffensive.

Il canadese era un personaggio singolare. Ingegnere esperto di balistica, dirigeva la «Space Research Corporation», una società coinvolta in forniture clandestine di armi al Sudafica e a vari paesi del Medio Oriente, indicata come beneficiaria dei finanziamenti della filiale di Atlanta della Bnl.

A Londra la Sre aveva formato una cordata con la Tdg, una finanziaria diretta da un altro grosso debitore della banca di Atlanta: Fattel Jawad Kadhum, uomo di fiducia del presidente iracheno Saddam Hussein.

## Razzismo in Francia Sindaco del Pcf: «Negri e arabi sono una muta di iene»

■ PARIGI. I portoghesi non sono mai stati beccati sul fatto mentre devastavano una scuola. Non è il caso degli africani, e in particolare dei maghrebi. Negri e arabi sono come una muta di iene agli angoli delle città. Parole che pesano, soprattutto se a pronunciare è un sindaco comunista. André Déchamps è sindaco di Cligny sous Bois dal lontano 1965. Sempre riconfermato, lo è stato anche domenica scorsa, nonostante che i suoi propositi fossero stati pronunciati qualche giorno prima. Ma oggi rischia di perdere il suo posto di primo cittadino: il partito l'ha infatti licenziato in tronco, escludendolo dagli organi dirigenti e dai suoi ranghi. Déchamps, che ammette di aver talvolta «un parlare un po' primitivo», non vuol saperne di andarsene. Così stamattina, alla riunione del consiglio comunale, ripresenterà la sua candidatura, forte dell'appog-

gio di numerosi concittadini eletti consiglieri, comunisti e no.

Il dibattito verrà sorvegliato da un battaglione di gendarmi, poiché l'atmosfera, a Cligny, si è surriscaldata. Si tratta di un grosso comune della periferia parigina, un anello importante di quella che fu la «cintura rossa» della capitale. I propositi razzisti espressi dal sindaco furono il palo con il trenta per cento raccolto a Cligny dal Fronte nazionale. Se i lepenisti si allearono con la destra tradizionale, come in altri comuni, potrebbero rivendicare la poltrona di sindaco. Probabilmente Déchamps ha voluto occupare, mandando alle ortiche tolleranza e democrazia, lo spazio che l'estrema destra sta erodendo al Pcf. È un fenomeno in aumento sul quale il Fronte punta esplicitamente, come è stato detto ieri a Nizza, all'apertura del congresso nazionale del partito.

Un nuovo allarme per le immagini raccolte da satelliti Usa

# L'Irak installa nel deserto missili in grado di colpire Siria e Israele

Nel deserto tra Baghdad e Damasco, l'Irak ha costruito rampe di lancio per tenere sotto il tiro dei missili balistici Siria e Israele. Elaborate al quartier generale della Cia a Langley le immagini raccolte dai satelliti spia americani sono state trasmesse in un dossier «top secret» alla Casa Bianca proprio alla vigilia dell'operazione che ha portato a smascherare, a Londra, il traffico di detonatori nucleari verso l'Irak.

■ WASHINGTON. «Vogliono far sapere a tutti che sono lì», commenta un alto funzionario della Casa Bianca. Gli americani sono sicuri: la costruzione di rampe di lancio fisse in grado di colpire Israele rappresenta, da parte di Baghdad, un chiaro avvertimento per lo Stato ebraico che nove anni fa mandò i suoi caccia a bombardare il reattore nucleare di Osiraq. Ma i timori dell'amministrazione statunitense non riguardano solamente la capacità irachena di dotare di testate nucleari i suoi missili a me-

diocrazia, che Osiraq, nonostante i gravi danni procurati nel 1981 dagli F16 con la stella di David, già entrata in funzione e constatano come l'Irak sia entrato di prepotenza sul mercato degli armamenti cercando di acquistare anche la tecnologia per una centrifuga ad alta velocità che servirebbe a produrre uranio arricchito. «Fanno un gioco molto pericoloso», afferma Richard Wilson, un fisico di Harvard che ha seguito da vicino il programma nucleare iracheno.

Intanto Baghdad ha scelto la linea di difesa: «Sono semplici condensatori elettrici i componenti dei detonatori nucleari scoperti a Londra dalla polizia britannica», ha commentato ieri il portavoce ufficiale del ministero dell'Industria e industrializzazione militare iracheno. «Si tratta - ha aggiunto - di dispositivi che dovevano servire per delle ricerche scientifi-

che. È facile sostenere che semplici dispositivi elettronici o meccanici possano essere usati in campo militare».

«Non abbiamo mai ricevuto alcun aiuto economico o finanziario né dall'Italia né da nessun altro paese per finanziare il cosiddetto progetto Condor», ha dichiarato, nel frattempo, l'ambasciatore dell'Irak a Roma, Mohamed Said Al Sahaf, a proposito delle informazioni giornalistiche secondo cui per il finanziamento del progetto sarebbero state utilizzate somme garantite all'Irak da alcuni funzionari della filiale statunitense Bnl di Atlanta. Il diplomatico iracheno ha definito «una montatura e una provocazione» le accuse britanniche e israeliane a detta delle quali l'Irak starebbe tentando di procurarsi le tecnologie per costruire la bomba atomica. «Del resto - ha precisato - l'Irak ha firmato il trattato di

non proliferazione nucleare ed è pronto ad accettare qualsiasi verifica».

Quanto al missile «Condor 2», che secondo le informazioni inglesi dovrebbe servire per il lancio del futuro ordigno nucleare iracheno, Al Sahaf ha smentito ogni collaborazione con l'Argentina anche perché «l'Irak non ha bisogno di questo missile in quanto ne produce già altri che hanno prestazioni superiori. Parlare di finanziamenti italiani per il Condor significa portare avanti una campagna per danneggiare i rapporti tra i due paesi».

E a proposito di missili, c'è da aggiungere che fonti del Pentagono hanno detto ieri che ci sono sempre più prove che la Cina, tramite la Corea del Nord, sta vendendo a imprecisati paesi arabi missili balistici tipo M-9 o M-11. Anche l'Iran avrebbe in corso un ambizioso programma nucleare.